

27/10/2014

Ministri e manager di Stato così il grande lobbista inquinava le istituzioni

Ipm: illeciti con telefoni intestati a terzi

DAIRIO DEL PORTO CONCHITA SANNINO

NAPOLI — Comincia tutta con la denuncia di un imprenditore del settore ferroviario che punta l'indice su uno dei soci: il lobbista e uomo d'affari Luigi Bisignani. Così, nel giro di pochi mesi, si sviluppa l'indagine che illumina uno dei crocchi del potere in Italia, il formidabile sistema di relazioni intrecciato da Bisignani. Per le cronache, il caso P4. Il processo che inizia domani riguarda solo alcuni episodi. Ma lo scenario è più ampio e ruota attorno a un'ipotesi: una serie di fatti dal 2000 in poi. L'accusa di associazione per delinquere contestata a Papa, Bisignani e al sottosegretario dei carabinieri Enrico La Monica, latitante in Senegal. Ricato estremo dal gip ma ritenuto sussistente dal Tribunale del Riesame con un'ordinanza che, il 7 novembre, passerà ai



ARRESTATI

Il deputato pdl Alfonso Papa a sinistra in cella dal 20 luglio scorso. A destra Luigi Bisignani, agli arresti domiciliari dal 15 giugno

rapporti con Gianni Letta e la presidenza del Consiglio, quelli con l'Eni, con altri esponenti del governo, con i vertici di Eni, Enel e Rai e Dagospia. Letta viene indicato come il «punto di riferimento» di Bisignani e che gli avrebbe «stipulato» notizie produttive ma il sottosegretario ha sempre categoricamente smentito questa ricostruzione. «Con lui intrattengo rapporti di amicizia che gestisco in modo istituzionale e corrente come con ogni altro» — ha detto Letta sentito come teste del pm — Bisignani è amico di tutti, è l'uomo più conosciuto che in provincia, è uomo di relazioni.



I personaggi

LETTA
Viene considerato dal pm il punto di riferimento di Bisignani

PRESTIGIACOMO
Il più parlato dell'influenza del lobbista sul ministro dell'Ambiente

SCARONI
Bisignani risulta consulente dell'Eni Paolo Scaroni

Le intercettazioni rivelano la «notevole influenza» del lobbista sul ministro dell'Ambiente Stefano Prestigiacomo, il rapporto stretto con il presidente dell'Eni Paolo Scaroni, i dialoghi con l'allora dg della Rai, Mauro Masi, con il presidente della Ferrovie Lica di Montemonte, il ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini, con la parlamentare Michela Rinaldi, e con tanti altri protagonisti della vita politica ed economica del Paese (tutti non indagati). Gli inquirenti, che con una mail piazzano una micropista nel computer del suo studio di piazza Magnanelli, scoprono che sul pc di Bisignani è installato un software spia. Ovvero, un sistema capace di inviare dati a caselle di posta mes-

tosissime il cui contenuto è stato richiesto dalla Procura a Google con una richiesta verso gli Usa. Di Alfonso Papa, magistrato con l'ambizione di entrare in politica, Bisignani si serve, secondo l'accusa, per ottenere notizie riservate che il deputato si procura a avvalendosi del maresciallo La Monica.

L'ex pm entrato in Parlamento e il lobbista parlavano fra loro con schede fittiziamente intestate a terze persone. Strumento che il Tribunale del Riesame definisce «essenziale per le attività illecite svolte dagli indagati: come le armi con matricola albesa per i rapinatori». Interrogato per cinque volte prima di essere arrestato e poi dal gip Luigi Giordano, Bisignani re-

La moglie del deputato: «Alfonso sta male, anche Berlusconi ci ha offerto aiuto»

to, ma anche indagata nella stessa inchiesta. «Il presidente Berlusconi — dice — mi ha fatto chiamare spesso dalla sua segreteria per capire se avessimo bisogno di qualcosa. Poi, spesso andando a Roma per lavoro, ho incontrato esponenti anche del Pd e dell'Udc che si dicevano disponibili per Alfonso. Non mi faccio. Però mi chiedo: ma insomma chi ha votato per l'arresto di mio marito?» La Rodà, per il pm, grazie alle relazioni intrecciate dal marito, avrebbe fatto altro scarto in cambio di aziende come Enel, Autostrade, Poste Italiane, multiplex dando per venti volte, in dieci anni, i suoi guadagni di legge. «Tutte sciocchezze. Posso dimostrare che si tratta di semplici rapporti di lavoro. Sono serena, per me e per Alfonso tutto si risolvirà in una bella di sorpresa. Ora mi aspetta di una sola cosa: la sua morte. Vedrete tutto quanto è disperato e oppresso».

Lodo Mondadori, il pg della Cassazione acquisisce la copia della sentenza

MILANO — Dopo il ministro della Giustizia, anche il procuratore generale della Cassazione ha chiesto alla Corte d'appello di Milano copia della sentenza della causa civile Cir-Fininvest sul lodo Mondadori e copia del ricorso che era stato presentato in appello dal gruppo Fininvest.



ESPOSTO
Marina Berlusconi, presidente di Fininvest

L'istanza va in ordine cronologico dall'esposto depositato da Marina Berlusconi, presidente di Fininvest, al ministro della Giustizia e al procuratore generale, entrambi titolari dell'azione disciplinare a carico dei magistrati. Nell'esposto sono indicate pressanti «concreti ommissioni» che avrebbero viziato la sentenza di appello con la quale Fininvest è stata condannata a versare alla Cir di Carlo De Benedetti (principale azionista del Gruppo Espresso) un indennizzo di 564 milioni di euro. La Cir ha subito reagito definendo le argomentazioni di Fininvest «pretestuose» e «intimidatorie».

Il ministro della Giustizia e il procuratore generale, entrambi titolari dell'azione disciplinare a carico dei magistrati. Nell'esposto sono indicate pressanti «concreti ommissioni» che avrebbero viziato la sentenza di appello con la quale Fininvest è stata condannata a versare alla Cir di Carlo De Benedetti (principale azionista del Gruppo Espresso) un indennizzo di 564 milioni di euro. La Cir ha subito reagito definendo le argomentazioni di Fininvest «pretestuose» e «intimidatorie».

La vicenda è quella legata alla sentenza con la quale, nel 1991, la Corte civile d'appello di Roma impose alla Cir di prendere il controllo della Mondadori, avallando invece il passaggio del gruppo editoriale di Segrate alla società di Silvio Berlusconi. Quella sentenza — così è stato stabilito quindici anni dopo dalla Cassazione — fu composta e il giudice che l'aveva redatta, Vittorio Mecca, condannato in via definitiva.